

Botta e risposta col segretario dei Democratici di sinistra all'Accademia delle scienze sociali cinese

## D'Alema in Cina: «Mai studiato il marxismo-leninismo, forse non esiste»

Pechino promette di firmare la Convenzione sui diritti politici

ROMA. Dalla lontana Pechino, Massimo D'Alema vibra una potente «picconata» al marxismo-leninismo, uno dei principi base del comunismo cinese (e non solo). «Non ho mai studiato il marxismo-leninismo... e non credo neanche che esista», dice il segretario dei Ds rispondendo a una domanda di un anziano cinese dopo una conferenza all'Accademia delle scienze sociali di Pechino. Precisa di aver letto Marx, un autore che «tuttora mantiene la sua attualità e la sua forza critica nell'analisi dei problemi legati alla società capitalista», ma nella sua opera ci sono «previsioni sbagliate, parti cadute o fallite nella esperienza storica». Giudizi netti, espresi, spiegano i collaboratori del leader della Quercia, senza alcuna volontà polemica. Il che non cancella la reazione di stupore che traspare sui volti degli studiosi che affollano il santuario dell'ideologia comunista made in Cina. Guardano increduli questo «ragazzo» - in Cina D'Alema alla sua età sarebbe ancora nella Lega della gioventù - che è già stato dirigente del maggior partito comunista occidentale e oggi lo è del più grande partito di sinistra, sostenere tesi di dir poco «sacrileghe». Per molto meno, ricercatori dell'Istituto per il marxismo-leninismo di questa Accademia sono stati espulsi dal Parti-



Massimo D'Alema con il presidente cinese Jiang Zemin

Xinhua/Ap

to. La sorpresa è palpabile, ma nessuno si scandalizza. E non solo per un rispetto formale dell'illustre ospite: segno che molto è cambiato in Cina. D'Alema si sofferma sulla trasformazione del Pci, «una scelta dolorosa, perché cambiare comporta sofferenze», ma una scelta positiva che ha portato la sinistra al governo. La riflessione sul recente passato s'intreccia con le prospettive future. Che D'Alema legge in chiave euro-

pea, rimarcando come la sinistra europea guardi con grande interesse al più grande partito comunista del mondo che sta promuovendo cambiamenti «con coraggio e spirito nuovo, non dogmatico». Ma ora è necessario che questi cambiamenti, sottolinea il segretario dei Ds, si estendano da campo economico a quello delle riforme politiche e democratiche.

Gli intellettori cinesi mostrano

grande interesse per l'esperienza dell'Ulivo e «bombardano» di domande il leader della Quercia. D'Alema non si sottrae al fuoco di fila e pone l'accento sulla stabilità politica garantita dal governo Prodi, sostenuto dalla sinistra, che ha consentito di affrontare una difficile situazione economica, di avviare il risanamento, ridurre l'inflazione, stabilizzare la moneta, con il risultato che oggi è iniziato un periodo di

crescita. Una politica di risanamento che, rimarca D'Alema, ha avuto come «stella polare» l'adesione alla Moneta unica europea. Ai cinesi il leader della Quercia dice che «il rigore finanziario e nella politica di bilancio deve essere considerata una politica di sinistra e non di destra, come si è creduto a lungo, perché - aggiunge - difende gli interessi di chi lavora e delle forze produttive».

L'incontro all'Accademia ha seguito i colloqui ufficiali con il nuovo ministro degli Esteri Tang Jiaxuan e con la vicepresidente del Parlamento Peng Peiyun. Tang, nominato a marzo, ha annunciato che la Cina firmerà «tra breve» la Convenzione dell'Onu sui diritti politici. La firma è condizionata dal raccordo, in corso di elaborazione, con le leggi nazionali, puntualizza Tang. Il suo predecessore, il vicepremier Qian Qichen, aveva già assicurato la volontà di adesione della Cina, ma senza dare indicazioni sui tempi. Assicurazioni sulla firma della Convenzione, considerata un passo avanti sulla questione dei diritti umani, erano state richieste dal Pds, nei colloqui di preparazione al viaggio della delegazione. Da' Alem ha già incontrato l'altro ieri il segretario generale del partito comunista capo dello Stato Jiang Zemin.

L'INTERVENTO

## Va ripensata la legge per il voto degli italiani all'estero

GIAN GIACOMO MIGONE

LA LEGGE costituzionale che consentirà agli italiani nel mondo di votare è giunta a metà percorso. Pochi l'hanno notato, forse perché, così come è formulata, non scioglie due nodi essenziali che vengono demandati a successivi provvedimenti: il numero dei seggi che saranno messi in palio, nell'ambito della circoscrizione mondiale appena istituita, e i requisiti per poter esercitare il diritto di voto.

Per sciogliere questi nodi non è eludibile un dibattito che finora non ha avuto luogo, forse per una certa timidezza da parte della sinistra (compreso di chi scrive) nello smontare la retorica nostalgica che circonda le tematiche migratorie, ma che ignora la trasformazione profonda subita dalla presenza di italiani o ex italiani all'estero. Soprattutto in America e in Australia, ma in notevole misura anche in Europa, ormai prevale un modello di emigrazione tendenzialmente stabile, di seconda, di terza e anche di quarta generazione, più interessata a scoprire le proprie radici, magari intrecciare rapporti del tutto nuovi, a scoprire le proprie radici, magari intercettare rapporti del tutto nuovi, a scoprire le proprie radici, magari intercettare rapporti del tutto nuovi, a scoprire le proprie radici, magari intercettare rapporti del tutto nuovi.

zionismo molto vicino alla rete consolare, alle provvidenze e ai servizi - purtroppo non di rado carenti - che essa offre. Chi è maggiormente insorto nel paese di immigrazione - e, quindi, più in grado di esercitare la propria influenza a favore della patria di origine - preferisce dedicarsi alla vita economica, culturale e anche politica locale, dove riscuote crescenti successi. Per esempio, i parlamentari canadesi, australiani, statunitensi, venezuelani, argentini di origine italiana ormai si contano a centinaia. Sono molto interessati a stabilire o ristabilire rapporti con l'Italia, guardano con interesse i programmi Rai e sono avidi consumatori di cultura italiana, ma temono che il voto italiano possa dividere ormai estranee e a loro interessi.

Ma, allora, non ha senso o è addirittura dannoso il voto degli italiani all'estero? Dipende. Dipende dai limiti e dalle modalità con cui viene esercitato. In sostanza si tratta di formulare una legge d'attuazione del principio appena votato dalle due Camere che ci avvicini agli altri paesi occidentali. Finora l'Italia non ha partecipato neanche ai cittadini italiani temporaneamente all'estero, ancora residenti in Italia, di votare per corrispondenza, come invece avviene altrove. Oggi neanche il dipendente di un consolato o di un'industria italiana può votare, se non torna in patria per l'occasione. Sarebbe assurdo passare all'altro estremo offrendo il voto a tutti coloro che discendono da italiani e che sono cittadini italiani, sulla base di una troppo permissiva legge sulla cittadinanza. La doppia cittadinanza non può ragionevolmente comportare il doppio voto. Anche la temporaneità dell'assenza dall'Italia, o quantomeno la permanenza del legame d'origine (la residenza) deve servire a garantire un voto consapevole. I nostri precari equilibri politici non possono essere determinati da un corpo elettorale di 3-5 milioni di persone - suscettibile di crescita in misura difficilmente prevedibile secondo la legge del 1991 - la maggioranza dei quali partecipa alla vita italiana. È evidente che tale pericolo si aggrava tanto più numerosi saranno i seggi in palio. È anche bene tenere presente che la doppia cittadinanza, e comunque il doppio voto, non sono ammessi dalla maggioranza dei paesi interessati i cui rappresentanti hanno ripetutamente espresso il loro timore di diventare campo di battaglia di conflitti politici che non li riguardano.

Per tutti questi motivi è bene affrontare tutti i delicati problemi che pone la definizione dei requisiti e delle modalità del voto all'estero. Soprattutto ci si domandi se l'Italia ormai radicata all'estero debba il voto e non, piuttosto, un sostegno alla propria naturalizzazione, anche nella forma della difesa della propria identità etnica e culturale.

### Estradizione per criminale di guerra croato

Il governo della Croazia si appresta a presentare all'Argentina una richiesta di estradizione del settantasetteenne Dinko Sakic che, durante l'ultima guerra, negli anni 1942-1944, è stato il comandante del campo di concentramento di Jasenovac, dove morirono mezzo milione di persone. Tra le vittime, decine di migliaia di ebrei e di zingari. Lo ha reso noto ieri, in un breve comunicato, l'ambasciatore di Zagabria a Buenos Aires, la signora Neda Rosandic Saric. La diplomazia ha precisato che «il ministero della giustizia croato si appresta ad effettuare i relativi passi presso il quello argentino per ottenere l'extradizione». È la prima volta che la Croazia chiede di poter giudicare un criminale di guerra.



Un turista mentre viene soccorso

Reuters

Un ordigno esplode ferendo sei turchi e tre viaggiatori stranieri

## Istanbul, bomba tra i turisti Nove feriti alla Moschea Blu

Il governo accusa le organizzazioni curde

ISTANBUL. Ancora un attentato a Istanbul in un luogo frequentatissimo dai turisti. L'esplosione di una bomba ad alto potenziale, avvenuta nei pressi della Moschea Blu, uno dei luoghi maggiormente frequentati di Istanbul, ha seminato il panico e ferito ieri mattina nove persone, tra le quali tre turisti stranieri.

Il bilancio è stato confermato dalla polizia turca che ha subito addossato la responsabilità dell'accaduto alle organizzazioni separatiste curde. L'attentato è avvenuto intorno alle quattordici mentre la zona era affollata di turisti. L'ordigno è esploso in un parco nei pressi della moschea Blu. I nove feriti sono sei cittadini turchi, due indiani ed un turista neozelandese. Secondo fonti degli ospedali di Istanbul e la televisione turca nessuna delle persone rimaste ferite versa in pericolo di vita. Tra i feriti turchi quattro sono civili e due soldati che svolgevano servizio di vigilanza nella zona.

La bomba ha creato un cratere del diametro di un metro e profondo una trentina di centimetri.

In passato vi sono stati altri atten-

tati, ma si tratta del primo attacco terroristico nel 1998. Secondo la ricostruzione diffusa dall'emittente televisiva Ntv l'ordigno sarebbe stato collocato nei pressi della moschea da due motociclisti che sono poi riusciti ad allontanarsi e non sono stati identificati. I due avrebbero gettato un involucro dalla moto in corsa.

Secondo quanto ha affermato l'agenzia semiufficiale turca Anatolia la polizia, subito dopo lo scoppio dell'ordigno ha trovato un altro pacco che potrebbe contenere un secondo ordigno. L'attentato non è stato finora rivendicato da alcuna organizzazione terroristica, ma il ministro degli Interni turco Murat Basoglu ha addossato la colpa dell'accaduto alle organizzazioni della resistenza curda.

Nei giorni scorsi il principale leader del Pkk, il partito dei lavoratori curdi, Abdullah Ocalan aveva proposto un cessate il fuoco nel conflitto che insanguina da quattordici anni le regioni del sud-est della Turchia, e aveva minacciato di lanciare una campagna terroristica nel paese

se il governo non accettava la sua.

Il ministro della Difesa turco Ismet Sezgin aveva però rifiutato giovedì scorso le proposte dei ribelli curdi che aveva bollato «manovre tattiche».

L'esplosione del governo aveva anche annunciato l'intenzione dei dirigenti di Ankara di proseguire le operazioni militari contro i militanti del Pkk.

Oltre ventinove mila persone sono state uccise a partire dal 1984 quando scoppia la guerriglia sostenuta dal Pkk nelle regioni del sud-est della Turchia. In quell'anno i ribelli hanno lanciato un'offensiva con l'obiettivo di ottenere l'indipendenza delle regioni curde. In questi anni il Pkk ha rivendicato numerosi attentati che hanno colpito località turistiche e insediamenti militari nel sud-est turco.

Secondo fonti della polizia turca all'origine dell'attentato avvenuto ieri a Istanbul vi potrebbero tuttavia essere anche gruppi terroristici dell'estrema sinistra o organizzazioni del radicalismo integralista musulmano.

Non passa (65 contro 52) la richiesta di messa in stato d'accusa per l'ex dittatore autonomatosi senatore

## Il Parlamento cileno assolve Pinochet

Scontri in aula dopo il voto. La Dc cilena chiede all'ex capo del regime di pentirsi e di chiedere perdono alle vittime della repressione.

SANTIAGO DEL CILE. L'Assemblea nazionale cilena (Parlamento) ha assolto il generale Augusto Pinochet - senatore a vita ed ex capo della giunta militare - dall'accusa, rivoltagli da 11 parlamentari, di aver compromesso «l'onore e la sicurezza della nazione».

Durante una sessione speciale a Valparaiso, ieri sera, 65 deputati hanno votato contro la fondatezza dell'accusa, 52 a favore, uno si è astenuto. L'iniziativa degli 11 parlamentari mirava a revocare la carica di senatore a vita per Pinochet. Vi era stato insediato l'11 marzo scorso, dopo aver lasciato le Forze armate.

Dopo il voto che assolveva Pinochet, sono avvenuti incidenti nell'aula dove si svolgeva la sessione speciale all'Assemblea nazionale. Agenti della polizia militare (Carabineros) sono entrati nell'emiciclo per far uscire i deputati, tra le grida e le reciproche accuse dei deputati dei due campi. «Cile, perdono per i traditori» era scritto sui cartelli branditi

da diversi deputati che avevano approvato la mozione di sfiducia contro Pinochet. Nella capitale Santiago, d'altra parte, giovani militanti del Partito democratico cristiano del presidente Eduardo Frei (al potere) si sono riuniti in serata nella sede del partito, a circa 200 metri dal palazzo presidenziale della Moneda.

Per la bocciatura della mozione è risultato decisivo il voto a scrutinio segreto che i conservatori sono riusciti a imporre, permettendo così a non pochi deputati di dissociarsi dalla linea ufficiale dei rispettivi partiti. Numerosi parlamentari di maggioranza hanno nondimeno ostentamente esibito la scheda bianca, favorevole cioè all'impeachment, che si apprestavano a deporre nell'urna; sostenitori di Pinochet hanno così reagito facendo altrettanto con le loro schede nere, simbolo del «no». Il voto è stato preceduto da un intenso dibattito, durato circa nove ore e preceduto dalla lettura del testo della mozione e dalla difesa del generale, sostenuta dal-

l'avvocato Olga Feliù.

Relatore per i proponenti era il democristiano Carlos Olivares, che ha ricordato il parere favorevole all'impeachment già espresso in commissione. Il socialista Guillermo Cerón ha quindi dichiarato: «Repingere la messa in stato di accusa vorrebbe dire ripulire in pubblico l'immagine di Pinochet». Gli ha replicato da destra Gonzalo Ibanez, il quale ha sottolineato che gli addebiti mossi all'ex dittatore equivalevano a impuntigli di «aver tradito la patria», accusa «particolarmente grave per un soldato». Dopo la burrascosa seduta della camera cilena, la Democrazia cristiana ha chiesto a Pinochet di pentirsi pubblicamente per il male procurato. «Deve chiedere perdono alle vittime», ha detto Enrique Krauss, presidente di una Dc che si è spaccata la notte scorsa al momento del voto. Krauss è stato uno dei deputati democristiani che ha votato contro l'accusa, rispettando la richiesta del presidente cileño Eduardo Frei.



Augusto Pinochet

Smentite le voci sul morbo di Parkinson

## Fidel Castro: non prego e non sono ammalato

L'AVANA. Il presidente cubano Fidel Castro ha implicitamente smentito di soffrire del morbo di Parkinson e ha assicurato di non pregare, anche se ha ammesso di ricordare a memoria il «padre nostro». Lo ha fatto nel corso di un incontro con i giornalisti dominicani, al seguito del loro ministro degli Esteri Eduardo Latorre che ha visitato l'isola, i cui passi salienti sono stati pubblicati dal quotidiano «Granma».

«Cercatemi un fucileto e una pistola, per potervi dare una dimostrazione», ha detto Castro, accompagnando le parole con il gesto delle mani di chi prende la mira, in evidente riferimento alle voci di chi lo dice colpito dal morbo di Parkinson. «Po-trei colpire il bersaglio da 25 metri - ha proseguito - il polso è fermo e la pressione è eccellente. Fortunatamente mi va tutto bene». «Nulla di particolare - ha proseguito - al di là di qualche anetto in più. Ovviamente già non mi posso permettere di vivere avventure come quando mi sono arrolato nella spedizione di Confines;

sono stato un veterano tra chi ha lottato per la libertà della Repubblica Dominicana».

Castro ha poi ammesso che non recita più da tanto tempo il «Padre nostro». «Anche se, poiché ho buona memoria, me lo ricordo ancora», ha aggiunto cominciando a declamare a voce alta la prima parte.

La battuta, gli è servita per affermare che durante la recente visita di Giovanni Paolo II non ha dovuto pregare. «No. Non l'ho fatto - ha sottolineato in proposito - Abbiamo invece dovuto lavorare duramente affinché il Santo Padre incontrasse le migliori condizioni, avesse una buona accoglienza e si sentisse felice tra noi». In riferimento all'asserzione del pontefice affinché «Cuba si apra al mondo per farsi che il mondo si apra a Cuba», Castro, dopo aver detto «ho apprezzato molto tale frase», ha sottolineato che «il mondo è abbastanza aperto verso di noi», visto che quando all'Onu si vota sulla questione dell'embargo almeno 150 paesi si schierano a favore dell'isola. (Ansa/Apf)